



Extimité - Psicanalisi, ricerca, formazione

Via Frà Bartolommeo, 24, 50132 Firenze

20 ottobre 2015

Dissolvenze del Corpo

di Simone Berti con introduzione di Ilaria Detti e Giulia Lorenzini

Ilaria Detti

E' un piacere avervi qui e vi ringraziamo molto per la vostra presenza, io sono Ilaria Detti e sono una dei soci fondatori di Extimité.

Per chi non ci conoscesse ancora Extimité è un'Associazione Culturale, frutto di due anni di lavoro insieme, di studio, di approfondimento teorico dei sei soci che appunto la compongono, accumulati tutti quanti da una forte passione verso la Psicanalisi. Su questa cifra nasce Extimité ed è su questa cifra che si propone essenzialmente come uno spazio dove poter approfondire e trattare insieme quelle che sono le questioni che interrogano la Psicanalisi.

L'incontro di questa sera è il primo per noi, come alcuni di voi sapranno, vedo delle facce che c'erano alla nostra inaugurazione. L'11 di ottobre appunto ci siamo inaugurati e questa sera diamo il via ufficiale alle nostre attività.

È un piacere per me essere qui in questa veste nuovamente inaugurale, è un piacere ancor di più che questo inizio per noi coincida con la presenza di Simone Berti, psicanalista fiorentino, fa parte di Laboratorio di Ricerca Freudiana ed è una presenza molto stimata e molto cara per noi, quindi ringrazio di cuore Simone per aver accolto questo invito e per la sua generosa disponibilità.

L'incontro di questa sera fa parte di un ciclo seminariale che prevedrà tre incontri complessivi, il titolo generale è "Voce, Corpo, Parola", quindi nell'arco di tre incontri proveremo ad approfondire un po' questi concetti. In particolare questa sera Simone Berti ci parlerà di "Dissolvenze del Corpo" e quindi del corpo declinato direi anche proprio come *extimité*, cioè qualcosa che proprio nel momento in cui ci sembra più intimo e familiare invece rivela, ci rivela e si rivela nella sua più totale estraneità; quindi un corpo che sfugge, che ci sfugge e che direi sfugge continuamente i nostri deliri di controllo, misurazione, possesso e quant'altro.

Vi ricordo brevemente le altre due date del nostro Seminario: avremo Laura Pigozzi sabato 28 novembre che farà un intervento dal titolo "Godimento Altro e Sublimazione. Una sfida alla anestesia contemporanea", mentre sabato 19 dicembre ci sarà Alberto Zino che ci parlerà de "Il panico e la sorgente".

Simone Berti ha gentilmente portato con sé questa sera qualcuno dei suoi testi, chi fosse interessato alla consultazione e all'acquisto, per il quale c'è uno sconto del 20%, c'è qui dietro un banco allestito.

Direi di aver detto tutto, lascio la parola alla collega Giulia Lorenzini che vi introdurrà in maniera un po' più approfondita l'argomento di questa sera, vi ringrazio ancora di essere qui e vi auguro una buona partecipazione.

Giulia Lorenzini

Intanto grazie di nuovo a tutti e benvenuti questa sera. Un ringraziamento personale e a nome Extimitè nuovamente a Simone Berti.

Vi introduco il tema di questa sera, "Dissolvenze del Corpo".

Io non so a voi, ma a me già il titolo ha messo in crisi: che cos'è un corpo?

Negli scritti di Simone Berti, che trovate anche sul libro "Il corpo e la parola"¹, si mette molto bene in evidenza quanto sia difficile parlare del corpo, in particolare del proprio. Se facciamo riferimento alla nostra tradizione medico scientifica il corpo è un corpo inanimato, frazionato, è il corpo organico che viene, o almeno c'è il tentativo, di renderlo misurabile o quantomeno catturabile. La nostra tradizione religiosa, parlo della religione cristiana, vede il corpo come il corpo del peccato, il luogo dell'impuro, dove il demonio fa presa.

Ma non solo, di fatto il corpo è un po' il nostro testimone scomodo, è quello che ci portiamo dietro e che continuamente testimonia della nostra finitudine. Per dirla con le parole di Aldo Rescio alla fine fa scontrare l'uomo con quel *desiderio-delirio di identità, unità, integrità*². Quindi si fa portatore davvero di verità che sono scomode all'essere umano.

Però di fatto è proprio dall'ascolto di un corpo che la Psicanalisi ha preso vita, un corpo che veniva tacciato di mentire.

Ormai in quello che era il seminario dell'anno scorso, ho avuto il piacere di seguire il seminario annuale di Alberto Zino dal titolo "Che cos'è un'analista", ed è proprio da uno dei suoi incontri che vi leggo questo estratto, è di Freud del 1888.

Freud doveva scrivere per un dizionario medico la voce "Isteria", in realtà gli articoli sono anonimi per cui non siamo certi della paternità di Freud relativamente a questo scritto, ma lo stile e la precisione con cui vengono riportate le esperienze di Charcot fanno comunque pensare che possa essere attribuito a lui.

L'isteria è una nevrosi nel più stretto senso del termine; non soltanto cioè in questa malattia non si è riscontrata alcuna alterazione percepibile del sistema nervoso, ma neppure ci si deve aspettare che tali alterazioni possano essere dimostrate grazie ad un affinamento delle tecniche anatomiche.

È caccia aperta all'inconscio.

È caratteristico dell'isteria il fatto che un disturbo possa essere al tempo stesso estremamente intenso e molto nettamente delimitato. Inoltre, i sintomi isterici sono mobili, in un modo che fa escludere immediatamente ogni sospetto di lesione organica. Questa mobilità dei sintomi può manifestarsi spontaneamente.

E ancora...

Un'ulteriore e importantissima caratteristica delle affezioni isteriche è il fatto che esse non rispettano per nulla le condizioni anatomiche del sistema nervoso. Si potrebbe dire che l'isteria ignora del tutto la struttura del sistema nervoso, come accadeva a noi prima che l'avessimo studiata".

¹ *Il corpo e la parola*, a cura di Giuliana Bertelloni e Simone Berti, Edizioni ETS, Pisa 2011

² Aldo Rescio, *In cammino verso l'inconscio (parte seconda)* in *Trieb*, intorno alla psicanalisi n.3, Edizioni ETS, Pisa 1991.

Quindi corpi che di fatto sfuggono ad un sapere che li vuole incasellare, che prendono il posto delle parole.

Ma non solo, oggi il corpo assume sempre più le forme di un feticcio adornato a stile, che tenta di confondersi e di fondersi con l'altro, diventando così irricognoscibile. O ancora si fa portatore di un'illusoria idea di padronanza, siamo di fronte all'epoca dei tatuaggi, della chirurgia estetica, dei piercing. Emblematico in questo sicuramente è il caso di Orlan, non so se la conoscete, la *body artist* francese che fa del suo corpo la tela su cui sperimentare la propria opera. L'opera di Orlan passa attraverso una prima parte dove letteralmente lei dà alla luce se stessa, attraverso il cambio di nome e la chirurgia estetica, e passa poi attraverso l'utilizzo dei suoi arti come strumento di misurazione alternativo rispetto alla norma. Orlan testimonia dunque il rifiuto di assumere la propria identità dalla forma corporea data, ma l'identità diventa qualche cosa che si può costruire in base alla propria volontà. Le reazioni tipicamente violente che l'opera di Orlan suscita sono sicuramente legate sia alla violenza a cui ci espone, l'artista ad esempio è solita riprendere le proprie operazioni di chirurgia estetica per poi renderle visibili sul suo sito internet, per altro famosissimo sul web, ma alla fine è molto violenta anche la domanda che la sua opera ci impone: "Il corpo sono io, oppure il corpo è una cosa e come tale altro e diverso da me?".

Quindi a questo punto vi ringrazio di nuovo e lascio la parola a Simone Berti, grazie.

Simone Berti

Devo dire che l'introduzione di Giulia ha messo l'accento su molti aspetti che ritengo centrali rispetto alle questioni che vorrei sollevare, che vorrei sollevare anche come provocazione per un dibattito. Innanzitutto il primo aspetto che richiamava riguarda un po' questo strano paradosso per cui da un lato la dimensione materica del corpo è qualcosa che ne testimonia la finitezza come evitabile, dall'altro noi affidiamo proprio al corpo il compito di garantirci un senso di continuità rispetto alla nostra esistenza. Cioè il fatto di rimanere "io" nel tempo è visto come qualcosa legato alla persistenza del nostro corpo, anche se il nostro corpo non conserva praticamente niente del corpo originario, né dal punto di vista dell'immagine né dal punto di vista della materia, perché probabilmente, tranne forse le cellule cerebrali che non si modificano, tutto il resto non ha più niente in comune con quello che noi siamo stati dalla nascita. L'altro aspetto che richiama la finitezza ed è quello che emerge per certi versi - Giulia richiamava la questione della *body art* di Orlan, che comunque è un discorso già più complesso - ma tutto ciò che riguarda un modo di intervenire sul proprio corpo in una certa maniera richiama, per esempio nel libro della Lemma³ che ha scritto proprio su questo aspetto delle modificazioni corporee, ad un tratto costitutivo che di nuovo si incarica di indicarci un tratto di finitezza ed è quello dell'essere relazionati, quindi non autonomi, non indipendenti dall'altro ed è il fatto non possiamo far nascere noi stessi. Il nostro corpo nasce non attraverso un gesto di autocreazione, ma attraverso l'altro e attraverso l'altro anche come dipendenza fisica, non solamente perché un altro ci genera, ma anche perché è attraverso l'altro e se seguiamo Lacan, attraverso un momento in cui lo sguardo dell'altro ci rinvia il nostro corpo come qualcosa di unitario, non frammentato, che in qualche modo quel corpo diventa il nostro corpo e noi diventiamo quel corpo. Ora da essere quel corpo a garantirci di rimanere quel corpo c'è un passaggio che, anche dal punto di vista clinico, è estremamente rilevante per l'essere umano.

³ Alessandra Lemma, *Sotto la pelle*. Psicoanalisi delle modificazioni corporee, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2011.

Perché “Dissolvenze del corpo”, in parte il titolo ha a che vedere come ha detto Ilaria con l'*extimité* nel senso che la dissolvenza è la graduale sparizione di un'immagine proiettata su uno schermo ottenuta con speciali accorgimenti, nella dissolvenza incrociata si accoppia alla sparizione di un'immagine la comparsa graduale di un'altra immagine, quindi non è solo dissoluzione e disfacimento. Però in ogni caso l'immagine svanisce con un effetto che la rende prima evanescente e poi si dissolve, si confonde con lo sfondo. Quindi la dissolvenza del corpo indica questo sparire graduale dove i contorni si fanno meno definiti, l'identità meno netta e dove in qualche modo ci possiamo assomigliare tutti e ritrovarci in uno sfondo comune. Questo è già un modo di disabituarsi a pensare il nostro corpo come finito e limitato, perdere l'ancoraggio, però da un certo punto di vista anche al senso di finito e quindi l'immagine non è più delineata e non si lascia catturare.

Perché ha a che vedere con *extimité*? Il corpo divenuto protagonista nei media, è un corpo sempre più ridotto a se stesso: sparisce il corpo vissuto, il corpo pensato, animato, rimane una sostanza corporea, una massa corporea malleabile e scomponibile. Un corpo su cui per certi versi è possibile intervenire, ma che sempre di più è ridotto nelle sue componenti essenziali.

Quindi il corpo sparisce proprio nel momento della sua massima ostentazione, quanto più la dimensione di intimità del corpo è portata a dissolversi in funzione di un corpo sempre più mostrato, sempre più partecipato, attraverso un'ostentazione sociale e personale, quanto più sparisce il corpo come corpo vissuto e quindi c'è un tratto di spartizione, dissolvenza del corpo proprio nel momento di massima ostentazione.

Quindi è una *extimité* per certi versi, anche se poi mi piacerebbe avere più notizie del perché avete scelto proprio *Extimité* come nome della vostra associazione.

Dall'altra parte c'è sempre più un'idea, un'ideale, di una soggettività nomade, quindi sempre più capace di molteplici metamorfosi e anche qui siamo messi di fronte ad una sorta di inafferrabilità. Il corpo si sgancia dalla sua parte materica, rimane sempre più come qualcosa di decorporizzato.

Penso che la Psicanalisi e per certi versi anche la scrittura possano essere luoghi di resistenza a questo processo di decorporizzazione, soprattutto se non finiscono per incarnare una pretesa di rigenerazione idealizzata del corpo, quindi per certi versi un ricongiungimento con la potenza della parola.

Parola e corpo indicano un rapporto complesso ma estremamente fecondo, poi lo vedremo.

Da un certo punto di vista anche la stessa Psicoanalisi, dopo Freud, si è incaricata attraverso appunto questa idea della sessualità genitale come modello della sessualità adulta, di riportare l'uomo a un ideale sessuale che finisce per essere una sessualità spurgata da ogni incrostazione fantasmatica, da ogni pulsione aggressiva del corpo e della parola, quindi l'incontro di due corpi sessuali in questa visione moraleggiante assomiglia sempre di più ad un incontro di due spiriti disincarnati. Quindi anche qui c'è questa perdita dell'aspetto più materico del corpo, sempre una disincarnazione.

C'è un testo che vi consiglio di Pommier⁴ che è “Del buon uso erotico della collera” ed è un testo dove si sottolinea proprio come appunto, questo inno all'armonia genitale come scopo dell'analisi, si riveli fatalmente retorico e finisca poi per togliere forza all'etica aristotelica come evitamento di tutti gli eccessi, non facendo vedere come questa etica non si adatti per niente al corpo psicoanalitico e al corpo nella sua dimensione desiderante, perché il desiderio è accompagnato da un dispendio e a sua volta finisce per essere sempre accompagnato da un tratto fantasmatico che rende

⁴ Pommier Gérard, *Del buon uso erotico della collera e qualche sua conseguenza*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2013.

impossibile appunto la riduzione ad una sorta di buona misura, di giusta misura e di eliminazione dell'eccesso. Quindi per certi versi il testo di Pommier sottolinea come la dimensione collerica, che fondamentalmente è ciò che si incarica di testimoniare la presenza del limite, finisca per essere assolutamente feconda, non reprima il godimento e come si abbia bisogno del limite proprio perché l'esperienza del godimento sia portata alla sua espressione.

L'altro aspetto è la questione dell'identità, l'identità è una grandissima chimera che ci coltiviamo e paradossalmente ogni domanda di cura porta con sé essenzialmente una domanda di identità restituita, di buona identità restituita, un'identità funzionale, un'identità performante, un'identità che ci lasci assolutamente padroni di gestire la nostra vita. Proprio invece dall'identità che si origina tanta parte del senso di impotenza a vivere la nostra esistenza, c'è un gravame dell'identità che ci opprime, questo è qualcosa che spesso il corpo si incarica di testimoniare, le vicende, le vicissitudini del corpo si incaricano di testimoniare, cioè quanto siamo in fin dei conti tiranneggiati dall'identità e passiamo l'esistenza a disegnarci sul corpo e nell'anima questo crisma univoco dell'identità, come si esprime la Ripa di Meana.

Mentre il corpo che ci restituisce la Psicoanalisi è un corpo che, questo è Aldo Rescio:

[...] in ultima istanza non sopporta la signoria o l'impero di nessun sistema di regole, non è un insieme di fatto riconducibile a un tutto o un'unità ma è una molteplicità di linee, di intensità legate alle vicende della pulsione: ossia un corpo frammentato, attraversato da punti di fuga che non consentono nessuna ricomposizione appropriata. [...] è a un tempo più o meno delle parti che lo compongono.⁵

Questo che può sembrare, letto nell'enunciato di Rescio, un limite del corpo, in realtà è ciò che restituisce all'essere umano quella parte che la ricerca agognata dell'identità ad ogni costo, dell'identità epurata da qualsiasi scoglio e imperfezione aveva portato come mutilazione esistenziale per l'essere umano.

Spesso noi abbiamo difficoltà a pensare quanto il tratto ideale che ci portiamo dietro, il tratto ideale che accompagna appunto l'aspetto dell'identità come un'identità epurata da qualsiasi contaminazione, molteplicità, sovrapposizione, oppure tutto il tratto ideale che può riguardare il corpo come un corpo equilibrato, noi spesso non ci rendiamo conto di quanto questo tratto di idealizzazione mutili l'esistenza e l'esperienza umana e quanto la domanda che in realtà si presenta nella domanda analisi come domanda di ristabilimento di qualcosa che ridiventi performante, che ci possa ricondurre di nuovo a quelle idealità che abbiamo perso - perché si dà sempre come sensazione della perdita di qualcosa che deve essere ristabilito - è qualcosa che in realtà finisce per bloccarci in una incarnazione che è l'opposto del diventare carne, di incarnarsi, ma è un fissarsi in una idealizzazione che non è più in grado di assumere la propria dimensione materica, la propria dimensione corporale, che per quanto è finita è ciò che ci permette di essere in quanto soggetti desideranti, soggetti anche attraversati dal desiderio.

Il corpo che invece sempre più conosciamo, che è sempre più il corpo mostrato, condiviso, il corpo del sapere che in qualche modo ci attraversa, è un corpo suddiviso, smembrato, parzializzato.

Winnicott dice che non è così evidente che io sia il corpo o che io abbia il mio corpo, dice che anche per il bambino, come per ciascun essere umano, è una conquista e non dobbiamo dare per scontato il processo attraverso il quale un bambino o una bambina giungono a realizzare una rappresentazione del proprio corpo e il divenire coscienti che questo corpo appartiene solo e soltanto alla propria persona. Quindi dobbiamo

⁵ Aldo Rescio, "Note su corpo e sessualità", in AA. VV., *Sessualità e amore*, Nuova Guaraldi, Firenze 1981, pp. 123-124.

anche domandarci cosa succede se questa acquisizione non si compie del tutto, quali possono essere gli incidenti.

L'arrivare ad avere piena coscienza del proprio corpo a cosa può andare incontro? Cosa lega il senso di me stesso con il mio corpo?

Dicevo prima: se io osservo una foto mia di qualche tempo fa quasi niente del corpo che osservo ha in comune qualcosa con il corpo mio attuale, tante volte se vedo una foto di me da bambino ho bisogno di qualcuno o ho avuto bisogno di qualcuno che mi abbia confermato che quello sono io, che quel corpo è questo corpo, perché niente mi riporta a questo tratto di identità; quindi c'è bisogno dell'altro. È chiaro che qui andiamo incontro a un mito proposto e riproposto più volte che è il mito della fantastica nave di Teseo, dove per Aristotele la nave vera è quella che continua a navigare.

La nave di Teseo, questa fantastica nave, della quale nel succedersi del tempo si sono venuti a sostituire tutti i pezzi e questi pezzi sostituiti giacciono in una spiaggia abbandonata, mentre la nave che continua a navigare è una nave che non ha più niente in comune con la nave originaria.

Ci si domanda qual è la nave, qual è la vera nave, chi è che garantisce che ci sia continuità?

Per Aristotele è ciò che, per certi versi, anche non conservando niente del materiale originario ne riproduce comunque la forma, quindi la forma sostanziale è per lui l'anima ed è ciò che garantisce in qualche modo questo tratto unificante, che ha un po' lo stesso valore del tratto unificante che può avere per un essere umano lo sguardo dell'altro, inizialmente lo sguardo della madre che ne conferma appunto non solo l'unità, ma anche la desiderabilità, poi lo riprenderò questo aspetto, perché non basta che un corpo sia rimandato come unito se non è rimandato anche come un corpo desiderabile. Però qualcuno tra noi potrebbe anche obiettare che i vari pezzi che sono depositati sulla spiaggia sono la vera nave, perché sono il suo corpo e la sua storia, quindi c'è un tratto in ciò che viene abbandonato, in ciò che viene perduto, che in qualche modo finisce per garantirci di una continuità.

Bodei, lo riporta la Vigetti Finzi⁶, parla di dar forma al trauma e al lutto attraverso questa domanda: che cosa resta di me dopo che il mio corpo si consuma nel tempo e le mie idee si dissolvono?

Ciò che questa immagine appunto ci restituisce è proprio questo enigma dell'identità. Chi mi garantisce di essere io nel tempo, ormai lungo, che è intercorso da quando sono nato all'età attuale?

Io intuitivamente sento di essere il mio corpo, sento di aver abitato sempre nello stesso corpo, anche se appunto molti indizi recano il segno che questa è una falsa evidenza. Un tratto importante è come sia necessario appunto in questo caso la memoria dell'altro a supporto della propria identità, il riconoscimento dell'altro, ma in questo caso anche la memoria dell'altro, qualcuno che possa garantire; l'altro ci può garantire che siamo rimasti nel tempo.

Dicevo prima corpo e parola sono un'antinomia feconda e naturalmente, lo ricordava anche Giulia, è un'antinomia da cui storicamente è nata la Psicanalisi. Questo accostamento provoca molte domande intanto in che modo la parola può raccontare il corpo.

E d'altra parte possiamo domandarci in che modo il corpo può dire la parola o può sostituirsi ad essa, per esempio il nostro corpo può dire la gioia di essere così senza parole.

⁶ Silvia Vigetti Finzi, Corpo macchina e soggettività femminile, in *Costruzioni Psicoanalitiche*, n.2, Edizioni Franco Angeli, 2001.

Molte volte la parola può significare tramite il sapere di normalizzare il corpo, di dare un sistema di regole, dall'altro versante il passaggio all'atto sostituisce in maniera massiccia la parola dando vita agli agiti parlati. La parola porta un rumore che nel linguaggio non c'è e che rivela la materia del corpo.

Dice Lacan: "Tutto avviene come se qualcosa fosse scritto nel corpo, qualcosa che è dato come un enigma. C'è qualcosa da leggere e noi sovente non sappiamo che pesci pigliare".

E questo è naturalmente, come sempre, la stoccata che Lacan dà, ricordando poi che in fin dei conti c'è sempre qualcosa per cui non sappiamo che pesci prendere e questo è un tratto che è importante conservare.

Diceva prima Giulia: "Il mio corpo sono io oppure il corpo è una cosa e in quanto tale altro da me?"

Bisogna anche ricordarci una cosa, che il corpo quando sta bene lo si ignora, quando il corpo si fa sentire in genere è perché si è rotto un equilibrio e quindi noi diciamo che stiamo male.

Uno dei tratti del corpo è la capacità di continuare a sorprenderci, nel momento in cui qualcosa diventa avvertibile è perché si dà della sorpresa, come succede anche nella malattia. Tanto che nella malattia spesso il corpo viene ridotto allo sguardo medico, non è un caso che negli ospedali i reparti sono divisi per singoli organi. Noi non siamo presi in carico come complessità corporea, siamo presi in carico rispetto a quello che è l'organo che ha zoppicato e che ha dimostrato qualche *defiance* e quindi il corpo medico è un corpo che rimanda soprattutto a qualcosa di dominabile: è diviso per organi, è trattato secondo quelli che sono i suoi aspetti misurabili e quindi è visto come qualcosa di misurabile, controllabile e traducibile in numeri per certi versi.

Nella malattia invece, da parte di chi la vive, si dà spesso una trasformazione di tutt'altro tenore, si dà una sorta di dignità, una postura che prima non era stata possibile, perché a un certo punto si prende atto che non possiamo continuare ad evitare ciò che ci riguarda come corpo e questo tante volte è qualcosa che ci sorprende, ma ci permette anche di mettersi in una posizione di ascolto del proprio corpo che non avevamo finché il tratto che contraddistingueva l'ascolto era la paura. Come spesso nel momento in cui tutto va bene non avvertiamo, l'unico modo in cui ascoltiamo il corpo, ascoltiamo il corpo per qualcosa che si segnala e che ci allarma. Quindi il tratto che in qualche modo lo rende ascoltabile è la paura. È interessante, anche se qui ora non lo richiamo, il testo anche di Pennac che ha scritto sul corpo, mi sembra che si chiami "Il mio corpo" o qualcosa del genere⁷, dove lui praticamente scrive un diario del proprio corpo e dell'ascolto della trasformazione che il proprio corpo ha avuto fino da quando aveva tredici anni fino ai novant'anni, in tutto l'arco della sua vita, dicendo appunto che per lui parla soprattutto questa straordinaria capacità di resistenza del corpo, questa innata vocazione che ci richiama alla presenza, alla materia, alla carne delle cose e infine al loro spirito.

Diceva prima Giulia che per molto tempo è mancato un pensiero riservato al corpo. Intanto il corpo è sempre stato considerato un pensiero al femminile e, poiché alla donna non è stato dato spazio nella storia del pensiero occidentale, questo ha comportato anche un non dare spazio ad un pensiero, ad una riflessione intorno al corpo. Non è un caso che la parola e il pensiero intorno al corpo siano stati quasi sempre normativi, cioè hanno sempre pensato il corpo in base a quello che poteva essere appunto la sua misurazione e il riportare il corpo al giusto equilibrio e alla giusta misura. La Psicanalisi nasce proprio da questo corpo privilegiato che è quello femminile, il corpo dell'isterica, il corpo che non si lascia tacitare e non si lascia

⁷ Daniele Pennac, *Storia di un corpo*, Milano, Feltrinelli Editore, 2012.

ridurre a quella che era la rappresentazione medicalista del corpo, che se ne frega dell'anatomia rispetto al proprio evidenziarsi e manifestarsi. Un corpo appunto che parla, che rumoreggia, che è maleducato, perché naturalmente non si sottomette a quelle che sono appunto le leggi di un sapere che lo anticipa: per cui se le innervazioni partono da qui, per l'isterica la paralisi parte da qui e se strafrega altamente di dove sia l'innervazione anatomica e da dove dovrebbe partire la sintomatologia.

Dice Freud: "Seguendo il consiglio indimenticabile del mio maestro Charcot imparai a guardare e riguardare le stesse cose fino a che cominciavano a parlare da sé".

Quindi ciò che lui fa è mettersi all'ascolto di qualcosa, ma soprattutto guardandolo e riguardandolo, cioè non anticipando il proprio sguardo con un pensiero già educato da un sapere che vuole anticipare l'esperienza.

Quindi la Psicanalisi ricerca la verità del corpo non già nell'evidenza dei suoi segni ma su un'altra scena, quella dell'inconscio e questo soprattutto perché, come insegna Foucault, il corpo è sottoposto ad un regime di poteri, quello medico, giuridico, pedagogico e religioso.

Sono tutti i poteri che lo oggettivano all'interno del proprio sapere, delle proprie pratiche, dei propri regimi discorsivi che sono volti a conoscerlo, ma con l'intento di renderlo sempre più idoneo alle esigenze sociali. Quindi il sapere intorno al corpo è un sapere che risponde alle esigenze sociali, quindi c'è un corpo così costruito, attraverso i discorsi che lo irreggimentano e lo normano e il corpo vissuto, tanto che è impossibile reperire un corpo naturale, dato che siamo sin dagli inizi iscritti in un mondo culturale immerso nel linguaggio. Attualmente, da un corpo che è stato considerato a lungo prigioniero dell'anima, si assiste ad una invasione di culti del corpo, si vuole ritrovare una condizione di spontaneità, pienezza, attività corporea, cancellate dal prevalere dei codici verbali, ma ci possiamo domandare: è possibile un ritorno all'originario attraverso procedimento che cortocircuitano il linguaggio?

La Vigetti Finzi si chiede se non sia un altro modo più subdolo per celebrare l'eclissi del corpo, quindi anche tutta questa istanza che lo rivendica come un corpo non normato, libero, sul quale possiamo intervenire, sul quale è possibile operare, modificare, creare un corpo a propria immagine e somiglianza, può essere proprio un'altra delle modalità attraverso il quale il corpo vive una nuova eclissi.

Qui sarebbe poi interessante vedere alcune cose sull'Io pelle di Anzieu, perché le pulsioni sono contraddittorie, anarchiche, ma comunque la mente le organizza fino a costruire un'immagine del corpo che costituisce il fondamento dell'identità, questo anche per Freud.

Allora cosa ne è stato del corpo attraverso quelli appunto che sono i saperi che lo hanno normato e descritto fino ad adesso?

Qui possiamo andare a rivedere soprattutto un aspetto, penso che poi andare a rivedere tutta la storia di quella che è la storia della cultura occidentale in rapporto al corpo può essere interessante, ma innanzitutto il tratto saliente è che noi siamo partiti dalla religione cristiana, che è una religione essenzialmente corporea, per poi viverla in una maniera completamente ribaltata. È una religione corporea perché il tratto fondamentale della religione cristiana è proprio l'incarnazione, cioè Dio che si fa corpo. Nei testi inizialmente non si parla tanto di immortalità dell'anima, come poi viene tramandato, ma di risurrezione dei corpi, che è ben diverso. E tra l'altro nella tradizione cristiana il sacro si fa immagine, immagine di Dio, immagine dei Santi. Perché poi il corpo diventa caduta, perdita, degrado?

Perché appunto il corpo è ciò che si incarna costantemente di proporci questa mancanza, questa incompletezza?

Innanzitutto perché, rispetto alle due istanze principali della cultura occidentale che sono il discorso della salvezza e della conoscenza come qualcosa che renda padroneggiabile, gestibile, l'esistenza, il corpo si rivela inaffidabile. Il corpo viene visto come qualcosa su cui non è possibile fondare un sapere universale, oggettivo, valido per tutti e poi, da Agostino in poi, anche qualcosa su cui non è possibile fondare l'idea di salvezza: "Ti salverai con l'anima mentre dal corpo, se non te ne renderai libero, potrà pervenire la tua dannazione".

Questo intreccio tra sapere e salvezza porta al bisogno di fare scienza solo con idee chiare e distinte, il corpo deve essere visualizzato secondo categorie. È proprio questo intreccio tra sapere e salvezza che determina quello che attualmente può essere visto come la medicalizzazione crescente di tutto il nostro sapere, per tutto ciò che ci riguarda, e anche la medicalizzazione di tutto ciò che è il sapere psicoanalitico, perché noi ci troviamo di fronte ad innalzarsi del livello di medicalizzazione, di consegna al discorso medico, di tutto ciò che è la questione psicoanalitica.

Allora questo corpo che per certi versi è un corpo che rimanda, ci rimanda, la nostra finitudine, il nostro non essere autonomi, il nostro non essere autocreatori, la nostra dipendenza dall'altro, cosa diventa dal punto di vista anche clinico?

Volevo accennare due aspetti, da un lato la questione fobica, in genere rispetto al corpo si richiama la questione riguardo i disturbi alimentari etc.

C'è un testo che trovo interessante e che consiglio sempre rispetto alla fobia che è il testo di Irène Diamantis⁸, lì per esempio c'è un modo in cui si mette in risalto quanto possa essere importante la testimonianza dell'altro in rapporto al proprio corpo. Diamantis parla di un uomo, Antonin, che a un certo punto gli viene rimandato, attraverso un discorso di un amico, che una sua ex ha parlato di lui, in modo particolare del suo organo sessuale, come qualcosa di non normale. Questo lo getta nel panico, lo getta nel panico a tal punto che lo precipita in una svalorizzazione di tutto il suo corpo, ha l'impressione di non essere normale e si precipita a cercare conferma dalla madre e la madre invece di fermare questo aspetto, semplicemente dicendogli che non ha avuto dubbi sulla sua normalità e sulla sua sessualità, fa un passo indietro e gli dice che non ne sa nulla perché lei è una donna e non ne sa nulla della sessualità maschile. Questa mancanza di testimonianza di qualcosa che appunto riguarda una conferma sul proprio corpo lo getta in qualche cosa che poi per lui sarà recuperare quanto lo sguardo della madre, pur avendolo confermato nel proprio corpo, non era stato in grado di valorizzarlo in quanto tale. È un po' quello che dicevo prima, non basta che lo sguardo della madre rimandi unità, occorre anche che lo rimandi e lo rinvii in quanto corpo degno di essere amato, un corpo che per certi versi è desiderabile.

Questa mancanza diventa per Antonin appunto l'inizio di un percorso che dovrà essere proprio articolare e fare i conti con quello che era stato, da parte della madre, la necessità di valorizzare solo il padre e non lui. Quindi continuare a valorizzare solo la figura paterna attraverso la svalorizzazione del proprio corpo.

Dall'altro quello che volevo richiamare è una vicenda che spesso viene ignorata, io ci ritorno spesso perché trovo che dal punto di vista clinico sia densa di conseguenze ed estremamente interessante, che riguarda una maggiore fragilità, una maggiore precarietà del corpo maschile rispetto al corpo femminile, della sessualità e dell'identità sessuale maschile rispetto all'identità sessuale femminile.

È un aspetto che si trova a sottolineare soprattutto Françoise Dolto, sottolineando un aspetto fondamentale: che mentre la donna nella sua finitezza diventa appunto

⁸ Irène Diamantis, *Storie di ordinaria fobia. Psicoanalisi delle paure irrazionali*, Bari, Dedalo Editore, 2006.

portatrice di verità, è al corpo dell'uomo che è affidato il compito di onorare la promessa di integrità e nel farlo l'uomo paga un prezzo altissimo (che poi è ciò che contraddistingue la sessualità maschile in termini soprattutto fobici).

Dolto trova che relativamente al corredo narcisistico la donna sia meglio equipaggiata dell'uomo perché più critica è la condizione del desiderio maschile e questa criticità per lo più è in genere misconosciuta, non viene considerata, cioè:

Con le bambine, con le donne, con il padre, con i rivali se il maschio non si esibisce- eretile, turgescendo, incurante del sarcasmo e degli attacchi di cui è fatto oggetto - lo si giudica debole, lo si compiangono, lo si rifiuta, cosa che ne distrugge la fierezza maschile. A che dura condizione di costante testimonianza della propria forma fallica, doppiamente fallica - nel corpo e nel sesso- l'uomo ha diritto di considerarsi portatore del proprio sesso? Al suo fianco la compagna, ricca di quel che nasconde, si costruisce sensazioni di cui nessuno è testimone, in una continuità, una stabilità fisiologica ritmata, senza capricci, al ritmo immutabile delle lune⁹.

Quello che sottolinea Dolto è che la donna per essere donna non ha bisogno che gli altri nella vita glielo ripetano continuamente, questo non vuol dire che la donna non ha bisogno dell'altro, perché poi la donna incappa in qualcosa che è l'esigenza di valorizzazione, ha bisogno di qualcuno che la valorizzi. Però non ha bisogno di questa conferma costante della propria sessualità.

Il corredo narcisistico maschile invece porta questo tratto fondamentale, questo fatto della testimonianza è un po' anche il tratto che è la radice stessa del termine testicolo. La sessualità maschile è qualcosa che deve essere costantemente testimoniata tanto che, quello che nota Dolto, è che il solo tratto fisiologico dell'uomo, che ha necessariamente bisogno di un periodo dopo il coito di riposo prima della possibilità di riavere la posizione erettile e turgescendo, e quindi sicura della propria sessualità e della propria possibilità di testimoniarla. Quindi questo tratto di vista nel *post coitum* della propria flaccidità, di questo organo ridotto a qualcosa di impotente e per un tratto, che può essere più o meno breve - con passare dell'età sempre meno breve, però più o meno breve anche da ragazzo - per cui si dà questo tratto in cui l'uomo fa esperienza della propria disintegrazione narcisistica. Questo tratto di perdita della possibilità di avere padronanza della propria sessualità finisce per essere un tratto di decostruzione narcisistica, molto importante per tutto ciò che riguarda per certi versi l'idea di una frammentazione, da tutti i punti di vista: dal punto di vista immaginario appunto è proprio questa vista della flaccidità del pene attaccato al corpo fallico che introduce una frattura, un momento di discontinuità che in qualche modo deve essere superata. Dolto dice per esempio che i continui rapporti sessuali dell'uomo, indipendentemente dalla modalità e dal con chi e come vengono effettuati, hanno come posta in gioco proprio questo bisogno di ristrutturazione narcisistica. Questo momento appunto di ricomposizione della propria immagine del corpo come un'immagine che riprende possesso della propria integrità e quindi un elemento fortemente destabilizzante dell'immagine di sé.

Poi dal punto di vista simbolico, la frammentazione ha a che fare con tutto ciò che riguarda lo sporcare il proprio nome, quindi l'uomo come portatore di nome che può essere infangato dalla propria moglie, dal proprio fratello, dalla discendenza e così via. È un momento di rischio dal punto di vista della castrazione simbolica e la criticità di questa condizione della libido è passata per lo più inosservata fino ad oggi. Dall'altra parte ci sono le bambine, le bambine sfuggono all'angoscia secondo Dolto, mentre il bambino non può sfuggirgli: da bambino non deve piangere, non deve giocare con le bambole (quanti bambini devono giocare con le bambole di nascosto

⁹ Françoise Dolto, *Il desiderio femminile*, Mondadori, Milano, 1994, p.121.

per affermarsi padre e madre). In questo la donna non ha una mancanza se non all'interno di una logica fallica, cioè è attraverso la logica fallica che una donna risulta mancante, però c'è questo passaggio appunto, se superiamo la logica fallica questa mancanza diventa per la donna una mancanza di parole, di qualcosa che ha già perso.

La donna non deve preservarsi dalla perdita, può invece trattenervisi, giocarsi.

Questo che dice Dolto a mio avviso è ciò che rimanda il perché è proprio dal corpo della donna che la Psicoanalisi ha preso origine, proprio perché ha la possibilità di trattenersi con la mancanza, di giocarsi.

Dolto tra l'altro racconta, in un libro intervista che si chiama "Infanzia"¹⁰, un tratto proprio della sua attività da bambina, lei diceva: "La ricerca mi teneva occupata", e giocava nascondendo una cosa, giocando a non ritrovarla, a dimenticare il nascondiglio dove l'aveva messa e proprio questo era qualcosa di magico e Dolto dice questo "era uno stano modo di pensare". Quindi il pensiero come intrattenersi con qualcosa nel momento in cui ci concediamo la possibilità di perderlo, per certi versi proprio la possibilità di intrattenersi con la perdita è ciò che ha fatto della donna il tramite per andare a toccare qualcosa che riguarda appunto il sapere psicoanalitico.

Dov'è che anche la donna naturalmente trova il tratto... nel fatto che la donna non può essere la donna, l'ideale di donna, se non attraverso un identificarsi grazie all'amore e quindi diventa determinante il suo essere scelta da un uomo che la valorizzi. Quindi, paradossalmente, pur avendo un corredo narcisistico, che potrebbe essere più forte di quello dell'uomo, finisce per consegnarsi all'uomo con la necessità che quest'uomo la scelga e la valorizzi.

Vado a chiudere e chiudo con un altro tratto, che poi so che tratterà Alberto Zino in modo particolare, cioè la questione del panico come altro elemento che attualmente rimanda a un orrore nei confronti del proprio corpo. Ritorniamo al punto iniziale, lo scacco del finito, quello che appunto richiamava Giulia richiamando il *desiderio-delirio di identità, unità, integrità*: quindi ciò che, per certi versi, si scontra contro tutto ciò che invece testimonia di qualcosa che si dà soprattutto come esigenza umana, ossessione umana, questa integrità, unità e che cercavo prima di introdurre come un elemento che invece mortifica e mutila l'esistenza umana e l'essere umano, finisce per essere un elemento che finisce per mutilare, limitare l'essere umano proprio nel suo aspirare a una completezza che non gli arriva.

Nel panico il corpo non riesce a tacere, ma la sua parola sovverte l'ordine di senso, lo perde. Il corpo restituisce una parola che ha perso i propri riferimenti simbolici, non li contraddice come l'isterica; laddove la verità diventa inconsistente si perde la connessione tra corpo e parola.

Il tratto interessante del panico è proprio questa perdita di connessione tra il corpo e la parola, il senso si addensa sul corpo e la parola resta priva di significato, il soggetto perde il contatto con la propria verità, sparisce, perde consistenza. La sua immagine si dissolve e la parola non serve più da ancoraggio, niente arriva alla piena evidenza, non può esservi contraddizione ma tutto si sfuma, diventa sfocato, in dissolvenza. Il panico indica meglio di qualunque altra cosa lo stato critico, il disagio della nostra civiltà e i suoi effetti sul soggetto: il disorientamento, lo spaesamento, lo sradicamento, lo sbriciolamento dei punti di riferimento simbolici. Spesso il soggetto non risulta implicato nelle esperienze devastanti che colpiscono il corpo, ci vuole tempo e non è scontato affinché il dolore evolva in una interrogazione soggettiva: "Quale è il ruolo che rivesto nel disagio che lamento?". Questa è una delle domande che riguardano la psicoanalisi.

¹⁰ Françoise Dolto, *Infanzia*, Archinto, Milano, 2003, p. 120-23.

Se l'orrore può manifestarsi come terrore di ritornare nel fondo senza fondo all'altra estremità abbiamo il non nato. Se per certi versi molto del disagio umano riguarda la possibilità, l'idea, di esperire un tratto di perdita totale dei punti di riferimento e quindi di ritornare a qualcosa che sia avvertita come un elemento di disgregazione, dall'altra parte il panico rimanda a un altro aspetto: dove traggo la prova che sono stato in vita almeno per un momento, che almeno per un momento sono stato?

Dove è che ho la possibilità di esperire il non essere rimasto confinato nel limbo?

E su questo rimando al testo di Pontalis¹¹ sul Limbo, che è un testo straordinario dal punto di vista clinico, che parla appunto di questa dimensione del non nato, del non arrivato a compimento, di questa situazione del Limbo come qualcosa che imprigiona in una situazione di mai arrivato alla vita, mai incarnato e qui si ritorna al punto che si diceva prima, Psicanalisi, scrittura, pensiero filosofico, possono essere in qualche modo un argine verso questa tendenza alla decorporizzazione, alla perdita dell'aspetto materico, proprio perché prevale l'orrore di ciò che nel materico rimanda a una finitudine, che invece in qualche modo è ciò che restituisce pienezza, per quanto la pienezza sia possibile all'esistenza umana.

Io mi fermo qui chiaramente con tutta la possibilità di discutere di tutto quello che volete.

Se ci sono domande.

- Federico Fabbri: Simone a me veniva in mente un po' una cosa. Nella tua dissertazione in qualche modo si entrava nel tema della salvezza e della dissolvenza di questa immagine in movimento, queste sono le cose che mi sono rimaste un po' di più, quindi mi chiedevo: in qualche modo c'è anche la dimensione del tempo vissuto e del tempo che fugge, che è il tempo della finitudine, ma anche, nella dimensione di questo corpo esasperato, forse c'è un tempo di eternità ostentata, no? Non so se questa mia suggestione ti può stimolare ad andare oltre anche rispetto al tema della salvezza.

- Simone Berti: Vedo se ho capito la questione che poni, se capisco poni un po' la questione della caducità.

- Federico Fabbri: Si

- Simone Berti: Della questione che può riguardare il tempo come il tempo del...

- Federico Fabbri: Cioè il tempo si incarna, per esempio? È possibile incarnarlo?

- Simone Berti: Questa è una bella domanda, nel senso che, quando noi parliamo dell'esperienza di continuità, quando parliamo della continuità che ci può essere restituita rispetto alla permanenza, all'idea che appunto, guardando la foto di me da piccolo quel corpo sia questo corpo per certi versi è un annullamento del tempo come elemento di trasformazione, perché è come se la mia identità dovesse reggersi su un tratto che comunque devo riconoscere come immutabile. Il tempo è qualcosa che richiama la mutazione, il tempo è ciò che può servire da misura rispetto alla

¹¹ Jean-Bernard Pontalis, *Limbo. Un piccolo inferno più dolce*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2000.

finitudine. La sensazione di non avere abbastanza tempo, di non avere più tempo, che ci rimane poco tempo, che il tempo passato è più di quello che dobbiamo vivere, cioè tutto ciò che in qualche modo riporta, rispetto alla misurazione, il senso della finitudine.

Allora non so se te domandi...cioè è chiaro che, per certi versi, il tempo si dà come qualcosa di non reversibile. La non reversibilità è qualcosa che riguarda, su tanti versanti, l'aspetto anche della clinica dell'essere umano. Cioè, la possibilità di pensare come reversibile la propria esistenza è un'esperienza che può per certi versi provocare orrore, per certi versi è qualcosa che invece viene considerato necessario. L'esperienza della non reversibilità rispetto a qualcosa è un'esperienza che l'essere umano vive per lo più come esperienza di castrazione e il tempo è qualcosa che introduce una dimensione di non reversibilità. Noi per lo più viviamo la sensazione di nostalgia, che è una sensazione fondante dell'essere umano, cioè l'idea di dover ristabilire qualcosa di perduto. Se vogliamo questa è la sensazione più forte che possiamo avere rispetto all'idea di annullare il tempo, qualcosa che ci riporta esattamente al punto in cui eravamo prima. È annullare ciò che per certi versi è stato il tempo, ciò che è stato trascorso e che in ogni caso non è reversibile. Sulla reversibilità del tempo per esempio sono tanti gli spunti rispetto a quello che è il quadro clinico della fobia, l'idea appunto di dover annullare qualcosa e l'impossibilità invece. Non è reversibile il tempo non è reversibile il sesso, nonostante tutto quello che cerchiamo di mettere in atto perché questo si possa dare.

- Federico Fabbri: Però ho l'impressione che si faccia appello ad un altro tempo, cioè non so come dire, cerco di essere il più preciso possibile: nel tragitto che tu ci hai fatto vedere, prendiamola per buona, nella dimensione patologica appunto nella clinica, sembra che si ambisca anche narcisistica ad ottenere del tempo nonché un altro tempo, che non è il tempo convenzionale, cioè non ha a che fare con la convenzione, ma ha a che fare con una convenzione molto particolare, come un rapporto che veramente forse ha a che fare con Dio.

Quindi in questo senso, quando tu hai toccato il tema della salvezza...questo rapporto particolare forse è un tentativo di annullare il tempo del *bios*? Della durata? Della cronologia? Ma mi pare che si ambisca a questa cosa della salvezza nell'eternità. Cioè in quel rapporto intimo, stretto con qualche cosa che fa di te l'essere unico, fa di te l'essere eccezionale, fa di te l'essere privilegiato tra tanti. Meglio di così Simone non ci riesco...

- Simone Berti: Provo a dire qualcosa per quello che mi suggerisce quello che dici. L'idea della salvezza: provavo a dire prima come questa idea della salvezza si sia trasferita da qualcosa che vedeva nel corpo la perdizione, quindi liberarsi dal corpo per poter ottenere la salvezza. Questo riportava qualcosa come andare al di là del limite temporale, il corpo è un corpo che si dà, volente o dolente, finito nel tempo, ha una sua durata, una sua scadenza. La salvezza deve essere intesa come qualcosa che va al di là, proprio perché il tempo deve essere un tempo senza limite, l'eternità, la promessa dell'eternità, la promessa di qualcosa che posso ritrovare in un'anima che va al di là di un corpo, che posso rappresentarmela, che si incarna piuttosto che non si incarna per niente e ascende o diventa tante altre cose; per certi versi il tratto di sovrapposizione del corpo nella nostra dimensione attuale rimanda questa negazione all'idea che il mio corpo possa diventare qualcosa su cui io intervengo per renderlo il più possibile eterno. Intervengo sul corpo per annullare il tempo. Tutti gli interventi di chirurgia plastica sono interventi che tendono ad annullare il tempo passato, la faccia

di una persona di cinquant'anni riportata, in maniera più o meno goffa, a una trent'enne. L'idea è quella di annullare il tempo. Come l'uomo che tornando in palestra recupera il vigore di anni passati, l'attenzione scrupolosa rispetto al mantenimento di una igiene, di una igiene alimentare, che mantenga il proprio corpo in modo inalterabile. Quindi c'è sia l'idea di una reversibilità di un tratto che un tempo che è passato, sia qualcosa che lo allontani, che lo allunga. Diciamo che è una salvezza un po' posticcia, è una salvezza che tende ad allungare il più possibile, che crea l'idea di una dimensione, di una padronanza del tempo nei termini di un allontanamento del tratto della caducità, per questo prima dicevo la caducità.

- Federico Fabbri: Ora mi veniva in mente mentre dicevi questa cosa che dilatando il tempo, ritornando che so ad un'immagine di prosperosa trent'enne si rimanda il tempo del giudizio. Cioè il tempo del giudizio che decide tra salvato e non salvato, tra salvabile e non salvabile. Come se in queste prassi che tu in qualche modo hai recuperato ci fossero nascoste delle prassi che nascondono un rapporto quasi mistico, ecco mi viene da dire.

- Stefano Mazzei: Io sulla scia di quello che stava dicendo Federico... lei Simone ha toccato tante cose, ha parlato anche dell'essere nomade, quindi volendo si aprono, perlomeno mi si sono aperte, delle suggestioni che riguardano anche il discorso di Deleuze sulle macchine desideranti e l'importanza di essere nomadi. Nomade nel senso di colui che passeggia in un ambiente che non è saturo di immagini, quindi l'immagine può comparire, si può rappresentare. E su questo punto che si sta sviluppando e stava prendendo anche Federico mi viene in mente un passaggio che fa Sgalambro sul discorso fra onore e valore, visto che lei ha parlato molto di avvaloramento e del discorso valoriale, anche rispetto alla differenza tra il maschile e il femminile e meglio ancora rispetto alla sessualità del godimento al maschile o del godimento al femminile e mi viene in mente questo: che probabilmente ha a che fare con la sospensione del giudizio, lo procrastiniamo, oppure con una cristallizzazione del giudizio, cioè che un giudizio debba essere cristallizzato affinché il mio onore e il mio valore siano sempre dati per quello che sono, in questo caso ovviamente un mito narcisistico, un mito narcisistico giovanile. Mi viene in mente di quanto sia difficile, soprattutto poi per una questione storica, lei riprendeva questo fatto che il femminile per una questione culturale, quando ha a che fare con questi temi entra in una dimensione fallica del linguaggio e del pensiero. Quindi mi viene in mente come sia poi in realtà così complesso quel discorso che cristallizzerebbe il giudizio, cioè che mi porrebbe in quella posizione tale per cui continuo ad avere "il valore di", in questo caso di uomo, ma probabilmente è un valore che deve subire delle modificazioni importanti nelle relazioni con l'altro, nelle proiezioni della società nell'altro verso di me e nei miei cambiamenti poi biologici, di pensiero, che potrebbe far intaccare l'idea di onore, di valore che su di me è proiettata, necessaria poi per stare nelle relazioni con l'altro. Quindi su questa scia mi viene in mente che probabilmente abbiamo a che fare, per certi versi sicuramente per certe realtà, con un procrastinare il giudizio, con un volerlo rimandare, con l'altro invece con una vera e propria cristallizzazione del giudizio necessaria perché io possa essere sempre presentato in quel modo, perché quel tempo della presentazione sia il tempo irreversibile, cioè il tempo di ciò che trascende in generale, in questo caso cioè il tempo di Dio.

Fra l'altro lo rapportavo anche al discorso dei tatuaggi, ora se ne è parlato poco questa sera, senza entrare nel merito poi del fatto appunto che tutto quello che è importato nella cultura occidentale è deculturalizzato al massimo, mi viene in mente un po'

questa cosa che un conto è un tatuaggio che avviene lungo la via, cioè come quella cosa che si imprime così come s'imprime la ruga sulla faccia, cioè l'esperienza che si deposita o il rantolo in una voce, cioè l'esperienza che si deposita su un corpo, un corpo volendo anche come voce, e dall'altra invece la mercificazione per esempio dell'immagine, dove non c'è niente di eterno lì, dove siamo lontani volendo anche da una dimensione di ricordo, di riportare al cuore, di ricordare, dove forse in quel frangente dobbiamo stare a contatto con la finitudine cioè con la limitatezza, perché forse è in quella finitudine, in quella limitatezza che c'è o ci può essere illusoriamente con un consenso dell'eternità. Il ricordo del bambino non fa morire il bambino, ma lo tiene in vita, pur nelle sue ovvie modificazioni.

- Matteo Bellumori: Se posso aggiungere qualcosa rispetto a quello che stavate dicendo. Stavo pensando sia alla questione del giudizio che alla questione della temporalità, mi veniva da introdurre una dimensione "trinitaria", perché stavo pensando: chi è il depositario del tempo del soggetto se non l'altro? Non è l'altro che mi getta nel tempo donandomi la promessa di una permanenza? Perché non è l'altro che fatto il dono che mi permette di permanere all'interno del divenire del tempo che è ciò la mia macchia cieca da cui parte il mio sguardo? È l'altro che attraverso lo specchio mi dice "Tu sei questo" e che quindi mi consegna qualcosa come un'immagine, ma non mi consegna come il velo. E questo mi portava anche...hai detto qualcosa circa i tatuaggi, prima si parlava anche delle performance di Orlan, ora avevo un po' di immagini diciamo piuttosto confuse perché stavo pensando anche all'importanza della questione del velo e dell'immagine, del corpo che si dia come carne desiderante. Ad esempio mi stavano venendo in mente quelle statue bellissime nella Cappella di Sansevero, Il Cristo Velato, pensavo anche come un blocco unico, un marmo, ha necessità di poter introdurre una cesura, un velo, per far sì che si dia qualcosa come un corpo erotico, come vera carne. Senza velo e come dire, senza cesura, senza in qualche modo qualcosa che non ricopra perfettamente la carne del corpo, non si darebbe neanche il corpo, non si darebbe come dire un corpo senza organi o gli organi senza corpo, comunque questa sorta di elemento tensivo, queste vie di fuga, questi tagli, quindi anche nell'agire mi veniva anche da richiamarmi, perdonate un attimo questa sorta di...non divago, ma diciamo in qualche modo faccio anche una performance pensante, c'è qualcosa in fondo nel rapporto della cultura occidentale con l'immagine, perché si diceva prima la questione dell'incarnazione e ripensavo alla dimensione della carne del desiderio e del corpo erotico, di come alla fin fine il rapporto occidentale con l'immagine sia un rapporto che richiede necessariamente l'atto iconoclasta. Dio, il corpo si incarna, ma si incarna per essere ferito, si incarna per diventare un quasi nulla. È esposizione del corpo lacerato, è un atto di iconoclastia, di fatto. Quindi il rapporto stesso che giochiamo con la perdita, con l'immagine, la performance, il ferirlo, il tatuarlo, quanto continua a richiamare questo bisogno necessario di far sì che il velo, che permette al corpo e alla carne di darsi, di farsi vedere pulsante, desiderante, di far sì che, come direbbe Lacan "la bellezza è l'ultima benda sulla ferita", che fa sì che in qualche modo la ferita continui a pulsare, però è necessario il velo perché questa sia, ma allo stesso tempo la necessità che questo velo venga costantemente colpito.

- Simone Berti: Mi veniva da sottolineare un aspetto rispetto agli interventi che avete fatto: richiamare l'altro significa richiamare per certi versi ciò che l'essere umano avverte come il limite più forte, cioè il proprio non essere autosufficiente, il dover dipendere dall'altro in tanti modi, però, rispetto a quello che diceva lei adesso, senza

il limite, senza l'altro, senza il velo, il limite, lo chiami come vuole, non si da neanche esperienza di godimento per l'essere umano. Cioè il riconoscimento del legame con l'altro, il riconoscimento del rapporto con l'altro, il riconoscimento del legame come elemento che lo chiama in causa nei termini di responsabilità, finisce per essere da un lato ciò che l'essere umano tende a fuggire, sempre e comunque, ma per l'altro verso è l'unico elemento che gli può dare pienezza o un senso comunque di completezza della propria esistenza. Ciò che si rappresenta come limite, ciò che per certi versi gli consente per esempio di ricongiungersi con se stesso. La necessità dell'altro e dunque, la necessità del rapporto e del legame, che è ciò che l'essere umano comunque tende a misconoscere nelle diverse modalità, è ciò che lo porta a una forma di non automutilazione.

Solo riconoscendo la necessità dell'altro e come la sua stessa tenuta, la sua stessa identità, non si tratta in psicoanalisi di identità ma di identificazione, perché quella parvenza di identità è ottenuta attraverso l'altro ed è mantenuta attraverso l'altro. Perché quello che dicevo prima sul corpo che non solo lo sguardo della madre è assolutamente necessario perché quell'immagine che io a un certo punto vedo allo specchio fatto di tanti elementi ritorni come un'immagine in prima istanza unita, nell'esperienza dello specchio occorre anche il sorriso della madre, il tu sei quello che quindi lo riporta anche desiderabile, ma questa esperienza per l'essere umano non è un'esperienza che si fa una volta per tutte in quel momento. Per questo richiama come quel richiamarmi che quel corpo è questo corpo, io lo posso continuare ad esperire sempre attraverso l'altro e questo significa che comunque il rapporto con l'altro, il legame con l'altro, il rapporto di dipendenza all'altro è qualcosa che rimane e permane costitutivo nella mia parvenza di identità-unità-integrità (perché la parvenza ci vuole, nel senso, se io non riuscissi a pensarmi come identico, integro, unito, uno non avrei la possibilità neanche di rapportarmi all'altro).

Quanto poi l'altro è stato determinante in questo riconoscermi è ciò che io devo sempre per forza tendere a misconoscere.

Le vicende della salvezza passano soprattutto attraverso questo misconoscimento, io devo pensare la mia salvezza non attraverso la relazione, il rapporto con l'altro, ma come qualcosa che possa fare a meno dell'altro e che quindi lo possa eliminare. È per questo che tendenzialmente siamo portati a vivere la relazione con gli altri in una maniera fondata sul rancore e risentimento nei confronti dell'altro, perché non si sopporta in qualche modo che l'altro è ciò di cui abbiamo bisogno per sentirci integri, uniti, identici e non lo siamo nonostante l'altro, lo siamo in questa relazione che però ci richiama sia il senso di finitudine, sia il senso di dipendenza dal legame e quindi di responsabilità e l'elemento di responsabilità finisce poi per regolarsi anche attraverso la negazione delle modificazioni corporee in tante modalità.

L'invidia dell'adolescenza dei propri figli è un'esperienza che contrassegna molti adulti, il fatto di sostituire e di rincorrere attraverso l'annullamento del tempo, la reversibilità di ciò che sono le modificazioni, questo va ad annullare il tempo, l'Altro. Questa è un'esperienza molto comune, il fatto che ci si possa trovare come genitore ad invidiare l'adolescenza del proprio figlio incarnando quell'adolescenza. È un esempio, per ritornare al discorso della reversibilità e lì, anche il tratto di responsabilità, che il legame con l'altro chiama in gioco, è qualcosa che produce orrore prevalentemente.

- Ilaria Detti: Sì, mi chiedevo io una cosa infine, rispetto a questo appello alla non esclusione dell'altro, al riconoscimento del legame con l'altro, mi chiedevo poi

quanto alla fine non sia il nostro Altro, anche rispetto alla nostra *extimité*. Queste intime estraneità o estranee intimità che ci abitano.

- Simone Berti: Sì assolutamente. Ora stavo pensando al modo in cui avete introdotto la questione dell'*extimité*, cioè l'estranea intimità. Perché l'*extimité* è anche ciò che per certi versi rimanda alla negazione dell'intimità, al dover vivere attraverso un'ostentata exteriorità, che in qualche modo è la negazione dell'intimità.

- Nicola Mariotti: ...O al trovare l'intimità all'esterno. È la seconda parte di *extimité* che mi fa più...la prima è quella dell'intimità estraneità, cioè che più hai di intimo ti risulta come estraneo, la parte poetica è ritrovare nell'altro, nell'alterità, ciò che più hai di intimo e quindi tutto il discorso di ritrovare un po' una casa, di essere sorpreso da questi momenti di intimità.

- Simone Berti: Voi lo giocate molto quasi come sinonimo di...lo accostate molto al *heimlich-unheimlich*.

- Nicola Mariotti: Sì, all'appaesante- spaesante.

- Simone Berti: All'appaesante-spaesante, al fatto che qualcosa può essere appaesante per ciò che è familiare, ma anche al fatto che si può ritrovare ...ora mi è un po' più chiaro perché avete scelto *Extimité*.

- Nicola Mariotti: Sì, c'è un passaggio un po' poetico sull'altro passaggio.

- Ilaria Detti: Non so se ci sono altre questioni, altre domande altrimenti direi che possiamo chiudere qua. Ringraziamo molto Simone Berti per questo bellissimo intervento, molto ricco. Ringraziamo tutti per essere stati qua, ci rivediamo presto. I nostri appuntamenti del Seminario sono il 28 novembre e il 19 dicembre, abbiamo prima un intervento su Pasolini il 3 novembre, verrà Giuseppe Panella e invece il 10 novembre, martedì, proietteremo Comizi d'amore, sempre qua.

Grazie a tutti di nuovo.